

Maurizio Ridolfi, *Italia a colori. Storia delle passioni politiche dalla caduta del fascismo ad oggi*, Le Monnier, Firenze 2015, pp. 336. ISBN 9788800745536*

Affrontare non da storico, ma da storico dell'arte, la lettura del volume di Maurizio Ridolfi, *Italia a colori. Storia delle passioni politiche dalla caduta del fascismo ad oggi*, ha significato, senza dubbio, trovarsi di fronte a pagine singolari. L'autore in linea di continuità, con un precedente lavoro editoriale dal titolo *La politica dei colori. Emozioni e passioni nella storia dell'Italia dal Risorgimento al ventennio fascista* uscito nella collana «Quaderni di Storia» della medesima casa editrice nel 2014, persegue un obiettivo di ricerca che, come avverte nelle note introduttive, «indaga quale sia il terreno di una storia dell'uso dei colori in politica, ovvero delle politiche promosse attraverso di essi» (p. VIII). Se questo è il punto nodale dell'opera verso il quale si indirizza questa lettura trasversale, non da meno, prima di ripercorrerne i passi salienti, un richiamo va fatto alla struttura generale del volume ed al metodo di ricerca. Da storico Ridolfi segue un profilo narrativo cronologico, ma ancora da storico, con una lente però multifocale, traccia le vicende nazionali, dalla fondazione della Repubblica al tempo odierno, secondo un'ottica interdisciplinare che vi comprende aspetti sociologici, antropologici, culturali, visivi. Non poteva, credo, essere diversamente per una narrazione che ha inteso mettere in luce la politica delle passioni, ma non era neppure del tutto scontato tessere una trama così fittamente elaborata il cui modello mi sembra trovi un'aderenza con la recente tradizione anglosassone degli studi culturali o, più precisamente, visuali. In sostanza l'autore interrogandosi sul ruolo emotivo che il colore ha avuto nelle vicende politiche, chiama in causa la centralità della visione, ovvero un soggetto visivo che egli interpreta all'interno di un sistema culturale cui, come sostiene, concorrono più linguaggi (scritto, retorico, metaforico, iconografico) secondo una relazione che tende a svelarne il funzionamento nei processi comunicativi di carattere sociale e, soprattutto, ideologico. È tale approccio a svelare un'affinità con la pratica della cultura visuale, disciplina che difatti riconsidera le immagini e la stessa struttura della visione alla luce di un *pictorial turn*, ovvero una svolta iconica «postlinguistica e postsemiotica» come la intende William J.T. Mitchell, tra i padri fondatori dei *visual studies*, alla quale

* Si veda l'archivio digitale delle immagini del volume accessibile attraverso la funzione "ricerca" alla pagina http://www.mondadorieducation.it/media/contenuti/universita/italia_a_colori/database/default.htm# (ultimo accesso: 10/10/16).

sovrintende «un'interazione complessa – egli precisa – tra visualità, apparato, istituzioni, discorsi, corpi e figuratività»¹. Si tratta di un metodo che, pur non dichiarato, credo costituisca il tratto distintivo del volume di Ridolfi il quale del resto lo lascia trapelare allorché sostiene che nell'esame «dell'uso politico dei diversi cromatismi attraverso le sue rappresentazioni, occorre far interagire i valori culturali consolidati e stratificati (tra memorie di gruppo e mentalità collettive) con le pratiche sociali e antropologiche (religiose, civili, istituzionali) [...]» (p. XI). Affermazione questa importante perché lo porta a riconoscere, sulla scorta anche del pensiero di Peter Burke, l'importanza della soggettività come fattore socio-culturale per il riconoscimento del cromatismo e, dunque, della spettatorialità che, in chiave di rinnovata iconologia, è elemento centrale della cultura visuale.

Per la stesura di tali analisi va anche detto che la prosa utilizzata da Ridolfi si rende omogenea alla trattazione: è asciutta, attenta cioè a focalizzarsi sulle tematiche che lo interessano, tale da rifuggire divagazioni, anche lì dove ciò può significare porre in secondo piano la tradizionale narrazione storica dei fatti. Al centro dei suoi interessi restano le passioni politiche e civili prodotesi in un'Italia segnata nei decenni da notevoli cambiamenti e, al pari, da un senso di appartenenza per il quale il tricolore aleggia, più o meno insistente, sull'avvicinarsi di assunzioni cromatiche che, quasi stabilmente, si presentano con il carattere di un'opposizione dicotomica. Di esse e del loro valore simbolico andremo ora meglio ad occuparci.

Rosso/Nero

Il rosso nelle sue molteplici sfumature produce effetti particolari. «Esso – ci avverte Goethe nella sua *Farbenlehre* – dona un'impressione tanto di gravità e dignità che di clemenza e grazia. E produce la prima nel suo stato scuro e concentrato, la seconda nel suo stato chiaro e rarefatto. Così, la dignità della vecchiaia e l'amabilità della giovinezza possono vestirsi di un unico colore»². Il nero poi è per lui assimilabile all'oscurità della notte e «lascia l'occhio in uno stato di quiete»³. Delle numerose osservazioni che nel tempo hanno richiamato scienziati, filosofi, pittori e letterati ad esprimersi sul colore, la teoria di Goethe è certo la più empirica, ma in tal senso è «una riconferma – nota Giulio Carlo Argan nell'introduzione all'opera – della assoluta

¹ MITCHELL (1994, 16).

² TRONCON (2014,195).

³ TRONCON (2014, 25).

soggettività (che non significa arbitrarietà) del percepire [...]»⁴. Nella sua analisi l'occhio vi ha una parte meno rilevante della mente, vero motore per avvicinare la realtà e i suoi colori che «non sono – continua lo storico dell'arte – aggettivi aggiunti ai sostantivi, ma mezzi di cui gli uomini si servono per esprimere se stessi nella realtà del mondo»⁵.

La dicotomia rosso-nero si rincorre nelle pagine della storia tracciata da Ridolfi, in particolare per quel che attiene il delicato passaggio dalla dittatura fascista alla costituzione della Repubblica. Se il nero delle camicie nell'ultima affermazione della Repubblica Sociale Italiana tende a confondersi con gli ideali repubblicani mazziniani contaminando il tricolore con i simboli di aspirazioni non ancora smorzate, il rosso, abbondante e fiero della sua potenza evocatrice di vita e di morte, monopolizzerà la lotta e la conquista della Liberazione a fianco del tricolore ansiosamente sventolato quale emblema di un'ascesa identitaria. Ridolfi è molto attento a ricostruire l'articolazione di queste vicende che si prefigureranno anche con una “zona grigia”, il «colore negativo, privo di carattere, indifferente»⁶. Una trama che tesse parole e immagini, lì dove l'episodio storico si fonde con la testimonianza assunta dalla cronaca, dal romanzo, come dal cinema, dalla pittura, dalla grafica che in questi anni si apre un varco nel mondo della comunicazione. Trasmettere un messaggio toccando le corde dell'emotività è ciò a cui assiste prima del 25 aprile 1945, quando il vento della Resistenza si veste del colore dolente del nero (in Occidente il lutto è nero, ma bianco in Oriente), ma anche del realismo a tinte forti come sarà quello evocato dai pittori, su tutti Renato Guttuso con il *Trionfo della morte* del 1943, consapevolmente opposto al tetro cromatismo dell'affresco, grottescamente espressivo, di Palazzo Sclafani a Palermo.

Bianco/rosso

Se il rosso rimane il colore penetrante della rivoluzione (lo sarà per la ridefinizione del simbolo originario del PCI che aggiunge, nel 1946, alla falce e martello la stella a cinque punte sovrapponendo la bandiera rossa a quella italiana, ma anche per il PSI che, quasi negli stessi anni, rimodella la sua simbologia accelerando sul rosso) in lizza ancora con un nero che, richiamato quale metafora di una contrapposizione,

⁴ Argan in TRONCON (2014, XI).

⁵ Argan in TRONCON (2014, XXI).

⁶ ITTEN (1982, 37).

perdurerà, come sottolinea l'autore, nelle scelte di De Gasperi per il nuovo governo del 1947, altre iconografie ed altri colori entrano a far parte della vita pubblica. La necessità di un codice comunicativo sarà alla base di molte scelte indirizzate a consolidare la neonata Repubblica che, nata all'insegna dell'antifascismo, curiosamente, nota Ridolfi, si «sarebbe consolidata sotto l'egida dell'anticomunismo» (p. 58). Sarà il centrismo democratico ad innescare, attraverso una fitta propaganda, la difesa di quei valori "cattolici" contro il nemico bolscevico. Lo scudo crociato rosso ritagliato nel bianco in un contrasto di qualità stemperato proprio nel fondo azzurro (ascesa, purezza, ma anche memoria dei colori monarchici) farà la sua parte. Bianco e rosso, il bianco che in pittura è una sfida per sondare limiti estremi, e il rosso, che è potenza e rivoluzione, saranno così le due polarità che, fino ai primi anni Ottanta, sintetizzeranno, «l'opposizione distintiva – scrive l'autore – tra i due principali partiti e il loro radicamento [...]» (p. 74).

Multicolore

La storia cambia in relazione al mutamento della società e con essa gli uomini e le esigenze che li contraddistinguono. Non cambiano i colori, ma la necessità di adattarli al sorgere di nuovi ideali e di nuovi scenari. È l'Italia del boom economico e del consumo a farsi carico, soprattutto nei giovani, di un'immagine di leggerezza che nell'abbigliamento, importato dalla moda americana, predilige i jeans e magliette multicolori diventate presto simbolo di protesta contro la politica dominante e ogni forma di totalitarismo. Non è un superamento di quella dialettica della contrapposizione ma un preciso momento storico. Lo scontro radicale tra destra e sinistra avrà ben modo di fronteggiarsi nella dinamica della bipolarità rosso-nero o rosso-bianco nei decenni a seguire, soprattutto negli anni di piombo. Ciò fino a quando con la crisi dei partiti politici, anche con la loro fine (si pensi solo al Partito Repubblicano identificato nell'immaginario comune con il verde, non unico colore per ricordare l'innovativa grafica di Spera) si apre il corso di una nuova pagina. Come collocare gli azzurri berlusconiani o l'ascesa del verde leghista? E il "popolo viola" o la comparsa dell'arancione che connota i caratteri di una storia politica messasi al servizio di un fluido tempo presente?

Torna a porsi l'interrogativo di Wittgenstein: «In che modo confrontiamo oggetti fisici – in che modo esperienze vissute?»⁷. Una domanda alla quale la lettura storica avanzata da Ridolfi sembra aprire un'altra strada al viaggio della conoscenza: è una storia di individualità e di coscienza civile, di memoria e di esperienza, in cui colori e simboli concorrono a svelare il mondo nella trama del tempo.

Ada Patrizia Fiorillo
Università degli Studi di Ferrara
Dipartimento di Studi Umanistici
Via del Paradiso, 12
I – 44121 Ferrara
ada.patrizia.fiorillo@unife.it

⁷ WITTGENSTEIN (1981, 102).

Riferimenti bibliografici

BURKE 2006

P. Burke, *La storia culturale* (2004), Bologna.

ITTEN 1982

J. Itten, *Arte del colore*, Milano.

MITCHELL 1994

W.J.T. Mitchell, *Picture Theory. Essays on Verbal and Visual Representation*, Chicago.

TRONCON 2014

R. Troncon (a cura di), *J.W.Goethe. La teoria dei colori*, introduzione di G.C. Argan, Milano.

WITTGENSTEIN 1981

L. Wittgenstein, *Osservazioni sui colori. Una grammatica del vedere* (1977), Torino.